L'importanza del Proclama di Rimini

di Gioacchino Murat del 30 marzo 1815

di Sergio d'Errico

Il 30 marzo 1815 è una data da ricordare per il calendario della Storia, infatti, coincide con alcune vicende della storia italiana; vale a dire:

- La "dichiarazione di guerra" da parte di Gioacchino Napoleone Murat, re di Napoli, all'Austria,
- il "Proclama di Rimini agli Italiani",
- il "Proclama di Rimini ai Soldati",
- L'Emanazione del testo della "Costituzione del regno di Napoli".

Questi avvenimenti riguardano propriamente il periodo del Proto-Risorgimento, ovvero le vicende che videro coinvolti quei personaggi e quegli eventi che anticiparono il nostro Risorgimento, senza averne, allora, una piena consapevolezza, ma solo la manifestazione di aspirazioni, che da individuali cominciarono ad assumere una forma collettiva.

DEL RISORGIMENTO

Volendo periodizzare gli eventi per le caratteristiche comuni, emerge un unico indirizzo senza soluzione di continuità:

1° Periodo, ovvero quello delle Repubbliche Giacobine tra il 1796 e il 1799 *(1);*

2° Periodo, quello Napoleonico (1805/1815), definito Decennio Francese;

3° Periodo dei Moti, ovvero Cospirativo /Mazziniano, a prevalenza democratica(1820/1849), che si concluse con la sconfitta di Novara della Iª guerra di indipendenza e con la caduta della Repubblica Romana di Saffi, Armellini e Mazzini

4° Periodo Unitario, (1850 – 1861), a prevalenza moderata, con la seconda guerra di indipendenza ,-si conclude con la spedizione dei Mille con l'incontro tra Garibaldi e il re Vittorio Emanuele II° a Teano, e con la proclamazione dell'Unità d'Italia.

La caduta di Robespierre e la svolta termidoriana del Direttorio dettero il via alle guerre di conquista della Francia post-rivoluzionaria.

Si formò la prima coalizione antifrancese e, per difendersi, il Direttorio diede ordine al giovane generale Napoleone Bonaparte di alleggerire la pressione austriaca aprendo un nuovo fronte a sud rispetto all'Austria.

Così la campagna d'Italia di Napoleone Bonaparte rientrò in una più ampia strategia offensiva contro l'Austria e gli Asburgo

Il giovane Bonaparte, di formazione giacobina, ottenne strabilianti successi: prima contro i piemontesi e poi contro gli austriaci, mettendo in luce, nello stesso tempo, tutte le contraddizioni del giacobinismo italiano, che si era illuso di trovare in Napoleone un liberatore, ma che poi scoprì nel giovane generale un conquistatore straniero, che impoverì il paese e, stipulò con il nemico austriaco il Trattato di Campoformio nel 1797, mentre l'anno successivo Napoleone occupò i territori dello Stato Pontificio e nel 1799

scacciò i Borbone e proclamò la Repubblica Partenopea. Nella Prima Coalizione si svolse la campagna d'Italia, tra il 1796 e il 1797, vi furono una serie di operazioni militari, guidate dal giovane generale Napoleone Bonaparte alla testa dell'Armata d'Italia, durante la guerra della prima coalizione combattuta dalla Francia rivoluzionaria contro le potenze monarchiche europee dell'Antico Regime, rappresentate dal Regno di Sardegna, dal Sacro Romano Impero e dallo Stato Pontificio. Il generale Bonaparte dimostrò per la prima volta le sue grandi capacità di stratega e di condottiero raggiungendo, nonostante la limitatezza dei suoi mezzi, una serie di brillanti vittorie che consentirono di instaurare il dominio francese su gran parte dell'Italia settentrionale e centrale. Il generale ottenne grande prestigio e una vasta popolarità, esercitando autonomamente l'autorità sul territorio conquistato e organizzando una serie di stati strettamente collegati alla Francia. Dopo aver agito spesso in contrasto con le indicazioni del Direttorio, il generale Bonaparte concluse vittoriosamente la campagna, firmando personalmente il trattato di Campoformio, che sancì la sconfitta dell'Impero d'Austria e della prima coalizione, e confermò la predominante influenza francese in Italia.

Il rientro a Parigi da trionfatore permise a Bonaparte di spingere il Direttorio alla campagna d'Egitto contro gli inglesi e i loro interessi commerciali nelle Indie: tuttavia, la sconfitta per mano di Horatio Nelson ad Abukir interruppe i piani napoleonici e l'avanzata della seconda coalizione in Italia (1799) fece cadere le neonate repubbliche giacobine, tra repressione e restaurazione dei sovrani assoluti

All'indomani dello sbarco di Napoleone in Egitto[2], in Europa si formò la Seconda Coalizione, sostenuta dalla Gran Bretagna a cui aderirono l'Impero Ottomano, la Russia, l'Austria, il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio.

La seconda coalizione antifrancese, che fu un'alleanza tra le potenze europee, era stata costituita per riprendersi dalla Francia rivoluzionaria le sue conquiste sul continente e schiacciare la Rivoluzione restaurando l'Antico Regime.

Al ritorno dalla campagna d'Egitto, il generale Napoleone Bonaparte il 18 Brumaio (9 novembre 1799) eseguì un colpo di Stato, che si concluse con il successo dei cospiratori e Bonaparte assunse il potere supremo, politico e militare, in Francia con il titolo di Primo console.

Napoleone, durante la seconda coalizione, venne nuovamente in Italia dove con la battaglia di Marengo concluse la seconda campagna d'Italia.

La battaglia di Marengo divenne uno degli eventi più importanti della epopea napoleonica ed ebbe un'influenza determinante dal punto di vista militare, poiché ripristinò il predominio francese in Italia, politicamente, consolidò definitivamente il prestigio e il potere del Primo console Bonaparte in Francia.

Nel febbraio del 1801, gli austriaci firmarono il Trattato di Lunéville (9 febbraio 1801)., accettando il controllo della Francia sul fiume Reno, sulle

repubbliche "sorelle" o "giacobine" in Italia e sulla Repubblica Batava (Olanda).
L'Austria con la firma della a Pace di Lunéville accettava la conferma del Trattato di Campoformio**:**

- Alla Francia si riconosceva il possesso del Belgio, dei territori alla sinistra del Reno e l'annessione del Piemonte;
- L'Austria inoltre dichiarava legittime le repubbliche sorelle e gli stati satelliti, uniti a seguito del passaggio del Primo Console le Repubbliche Elvetica, Ligure, Batava e Cisalpina, ribattezzata Repubblica Italiana;
- Al duca di Parma, Ludovico di Borbone, venne concessa la corona del Regno d'Etruria, mentre il territorio parmense venne annesso alla Francia;
- l'Austria mantenne il controllo del Veneto, dell'Istria e della Dalmazia**.**

La vicenda di Gioacchino Murat si sviluppò nel periodo del Decennio Francese, quando la penisola italiana fu divisa in:

- Regno Italico con Eugenio Buarnais come vice re del Regno Italico e con Re Napoleone Bonaparte;[3]
- Le annessioni al territorio francese del Piemonte, della Liguria, della Toscana e dei Territori Papalini,;
- Il regno di Napoli[4] toccò a Giuseppe Bonaparte (1806 – 1808) e a Murat dal 1808 al 1815.

Per quanto riguarda il Regno di Napoli, al tempo di Giuseppe Bonaparte furono intraprese alcune importantissime riforme sostanziali nel campo politico, economico, amministrativo, finanziario, sociale e religioso; tutto ciò fu reso possibile grazie alla creazione di nuovi organi con poteri distinti e specifici.
Gioacchino Murat completò, nel campo politico-amministrativo, le iniziative del suo predecessore, preoccupandosi anzitutto della legislazione riguardante la disciplina e l'esecuzione delle norme generali.
Tuttavia la gestione del potere nel regno di Napoli fu particolarmente difficile per le condizioni e i limiti posti dallo stesso Napoleone Bonaparte sull'operato del Murat.
I rapporti fra i due cognati furono abbastanza difficili, caratterizzati da alterne fasi di difficoltà, crisi e riconciliazioni.
I primi mesi dell'insediamento di Giuseppe Bonaparte furono caratterizzati da un'intensa attività legislativa. Con il decreto n. 71 del 15 maggio 1806 fu istituito il Consiglio di Stato, che ebbe all'inizio un ruolo prettamente consultivo, esprimendo i propri pareri su qualsiasi argomento, soprattutto in materia tributaria.
Successivamente le sue funzioni furono ampliate e con il decreto del 5 luglio 1806 il Consiglio di Stato fu diviso in quattro sezioni: 1)legislazione giustizia e culto, 2)finanza, 3)interno e polizia, 4)guerra e marina.
I diversi progetti di riforma delle istituzioni, tentati senza successo nella seconda metà del Settecento dai governi ispirati dagli intellettuali

illuministi, trovarono concreta e rapida attuazione nel periodo del "Decennio Francese".
Tuttavia ciò fu possibile soltanto grazie alla forza e alla determinazione di una potenza straniera sorretta da un esercito invasore. La comprensione di questo aspetto è fondamentale per riconoscere i limiti delle innovazioni introdotte dai francesi nel regno di Napoli, che non furono una semplice ripresa delle riforme settecentesche e della "Prima Restaurazione", come potrebbe far pensare il coinvolgimento di uomini quali: Galdi, Cuoco o Zurlo a Napoli.
Le riforme del "Decennio"furono caratterizzate dalla prontezza e dalla decisione nell'introdurre le innovazioni e la contemporaneità di esse nei vari settori della vita civile, la completezza del modello proposto, già sperimentato positivamente.
Il successo di una politica così radicale, rivoluzionaria rispetto alle istituzioni settecentesche, risiede nella forza dell'esercito francese , Quindi il limite fondamentale dell'intervento riformatore era costituito dal fatto che, pur rappresentando una chiara rottura con il passato, essendo una trasformazione subita e non intrapresa dalle forze sociali del Mezzogiorno, essa era imposta ad una società nel cui seno non si erano sviluppate a sufficienza nuove classi social,i che avrebbero dovuto contrapporsi al ceto baronale, forza ancora dominante e dirigente (insieme al clero e al ceto forense) dell'intero Mezzogiorno.
Il baronaggio continuò ad esercitare tale ruolo nella società meridionale, nonostante le leggi del periodo napoleonico, poiché, anche se formalmente fu distrutto come ceto, sopravvisse a lungo come forza sociale in grado di condizionare i rapporti produttivi e di conservare, soprattutto nelle campagne, i modelli di relazione e i rapporti politici propri del vecchio mondo feudale. In molti casi anche i ceti borghesi emergenti ereditarono culture e comportamenti politici che erano stati caratteristici del "baronaggio".

L'identità sociale e culturale dei nuovi ceti fu molto fragile, una delle loro principali aspirazioni fu quella di "nobilitarsi" attraverso l'acquisizione di titoli nobiliari, che erano appartenuti alla vecchia aristocrazia terriera.
La "borghesia meridionale cresciuta all'ombra del feudo" non aveva acquisito una forte ed autonoma identità di sé, come nuova classe, per contrapporsi politicamente ed idealmente ai ceti a cui subentrava, pertanto non fu in grado di esercitare una vera e propria egemonia sul resto della società.
Mancavano i modelli di riferimento a cui potersi ispirarsi, vi era solo quello della "mobilità sociale" o, più prosaicamente, dell'arrampicamento sociale, che rendeva subalterni ai modelli dell'ancien régime. Mancavano i presupposti economici per rendere autonoma la nuova classe emergente,

RIVISTA DI DIRITTO E STORIA COSTITUZIONALE DEL RISORGIMENTO

capace di esercitare attrazione ed emulazione, ma soprattutto capace di esprimere dei valori originali ed innovativi.
L'egemonia restava fortemente consolidata nelle mani degli aristocratici.
Il tentativo, operato da Napoleone Bonaparte e da coloro che lo seguivano, era stato quello di formare una nuova classe, ma organizzare il consenso intorno a nuovi valori e comportamenti richiedeva tempi lunghi e lo sviluppo di politiche "endogene" e non "esogene": L'attenzione e la cura doveva essere rivolta ai valori e ai comportamenti di carattere locale, tutto ciò che proveniva dall'esterno era respinto o, nel migliore dei casi, durava poco; vi era ancora una diffusa sensazione di precarietà.
L'esperienza del Decennio Francese fu vissuta come una parentesi, rispetto ad una normalità rappresentata dai modelli comportamentali del passato, che avevano una secolare memoria.
Si manifestava una certa frattura tra le classi, ovvero tra quelle che esercitavano le attività economiche lungo le zone costiere, e quelle dell'entroterra, ovviamente collegate agli scambi economici e culturali, era la classica rottura del rapporto fra città e campagna.
Oltre ai ceti mercantili e professionali, anche i militari potevano beneficiare di maggiore mobilità, dovuta alle condizioni di carriera ed alle diverse opportunità offerte dalle campagne di guerra; fu, per l'appunto, il periodo napoleonico ad aprire l'accesso ai gradi elevati e di comando ai "non aristocratici".
Coloro che avevano il loro reddito dipendente dal lavoro agricolo, avevano minore accesso sia agli scambi economici, che culturali e rappresentavano un freno alla contemporaneità dello sviluppo perché più legati al territorio.
In questo scenario, così turbolento e mutevole, si sviluppò la vicenda di Gioacchino Murat, che era stato uno dei più valorosi generali di Napoleone.
Ufficiale dell'esercito francese , nel '791 si arruolò nella guardia costituzionale di Luigi XVI, dalla quale però uscì ben presto, su posizioni decisamente rivoluzionarie. Fece la campagna delle Argonne (1792) e quella dei Pirenei occidentali; capitano nell'aprile 1793, con la sua brillante condotta acquisì la fiducia di Bonaparte. Generale di brigata nel maggio 1796, nella campagna d'Italia si distinse in molti dei più importanti combattimenti (1796-97) e nella campagna d' Egitto ebbe una parte di primo piano alle Piramidi, a Gaza, a S. Giovanni d'Acri, ad Abukir. Contribuì efficacemente al colpo di stato del 18 brumaio e rafforzò il legame con Napoleone sposandone la sorella Carolina (1800), che esercitò su di lui una grande influenza. Acquisì nuovi meriti nella battaglia di Marengo (1800) e costrinse i Napoletani al trattato di Firenze (1801).
Creato l'Impero di Napoleone, Murat divenne maresciallo, principe e grande ammiraglio, ardimentoso e valoroso condottiero della cavalleria della Grande Armata, conseguì nuovi grandi successi nella campagna del 1805, e ad Austerlitz ebbe il granducato di Berg e di Clèves, 1806,
Il 1º agosto. 1808 divenne, per concessione di Napoleone, re di Napoli, sostituendo Giuseppe Bonaparte, che a sua volta divenne re di Spagna.

RIVISTA DI DIRITTO E STORIA COSTITUZIONALE DEL RISORGIMENTO

Nell'esercito francese era soprannominato " l'Achille Francese", perché, pur essendo in prima linea, al comando delle temerarie cariche di cavalleria, ne usciva vivo e vittorioso.
Con rapidità aveva percorso l'intera carriera militare raggiungendone i vertici con il grado di Maresciallo di Francia, per meriti di guerra, per ardimento e sprezzo del pericolo, il suo intervento era considerato decisivo per l'esito della battaglia, i suoi uomini si fidavano, lo ammiravano e si lasciavano guidare nelle sfrenate cariche contro il nemico, perché erano fiduciosi dell'esito vittorioso.
Murat era di ambizioni smisurate, come aveva agito per l'ottenimento di risultati eccellenti nella carriera militare, così si comportava nel confrontarsi con gli altri nelle sue abitudini civili, Vestiva con delle fogge eccentriche e vistose, nell'attività di governo si impegnava e voleva innalzare la città di Napoli ad una dimensione europea come Parigi e Milano.
Realizzò l'attuazione della eversione della feudalità introdotta dal suo predecessore Giuseppe Bonaparte, introdusse il Codice Napoleonico,
Intervenne sulle opere pubbliche, migliorando le infrastrutture della città di Napoli e di altre città meridionali, mediante una riorganizzazione della viabilità e dell'arredo urbano, intervenne sulla Scuola pubblica, migliorò l'addestramento professionale, introdusse la facoltà di ingegneria e ampliò gli indirizzi professionali marittimi e femminili, riorganizzò il suo esercito, debellò, con l'aiuto dei suoi generali, il brigantaggio nelle Calabrie, riorganizzò i dipartimenti e le provincie.
Murat è stato il grande esempio della mobilità sociale, che caratterizzò il periodo napoleonico, mise in pratica i principi dell'uguaglianza e quelli della meritocrazia, lui che era figlio di un locandiere in una regione dei Monti Pirenei, attraversò tutti i gradi della carriera militare fino al massimo grado di Maresciallo di Francia e poi, dopo aver sposato Carolina Bonaparte, divenne re di Napoli.
Oggi lo si definirebbe "un re venuto dalla gavetta" che non ha mai rinnegato le sue origini giacobine, e che, anzi, proprio il suo avanzamento sociale era nello spirito delle conquiste della rivoluzione. Fu ben voluto dal popolo e dall'aristocrazia napoletana, stimolò l'immaginario collettivo con i suoi comportamenti un po' guasconi, metteva a rischio tutte le volte la propria vita e con il suo esempio era in grado di esercitare un effetto di trascinamento, il detto "nello zaino di ogni soldato c'è il bastone di maresciallo" era puntualmente rispettato. Queste caratteristiche lo indussero a circondarsi di collaboratori italiani, che appartenevano all'intellighenzia illuminista meridionale del '700, il periodo migliore della cultura meridionale.
A differenza di Buarnais, a Milano, che volle, oltre al suo vice Francesco Melzi d'Eril, personale politico ed amministrativo francese.
L'influenza del personale amministrativo locale e di uomini, quali, Melchiorre Delfico, di efficienti ministri tra cui il marchese del Gallo, il

COSTITUZIONALE DEL RISORGIMENTO

conte Zurlo e Francesco Ricciardi, rispettivamente agli esteri, interni e giustizia, lo spinsero a decretare il 14 giugno del 1811 un decreto in cui stabiliva che tutti gli stranieri impiegati nel regno dovevano naturalizzarsi sudditi napoletani successivamente, per intervento di Napoleone Bonaparte, dovette ritirar ere questo decreto.
Lo Stato napoletano doveva essere uno Stato laico, fondato sulla uguaglianza di fronte alla legge, su un "contratto sociale" che ha il suo presupposto nell'idea, che i cittadini possano esprimere la propria volontà mediante forme di rappresentanza elettiva.
Lo Stato che, per garantire il progresso,adotta una fitta rete di strutture burocratiche e di funzionari, nei settori dell'economia, dell'istruzione, dell'ordine pubblico, del fisco; questa era la sua idea di Monarchia Rappresentativa che riportò nella stesura della Costituzione del 30 marzo 1815 a Rimini.
La sua partecipazione alla campagna di Russia, nonostante i personali successi ottenuti e l'ammirazione da parte dei cosacchi, gli diede la percezione dell' ormai prossimo crollo della potenza dell'egemonia francese.
Aveva avuto il comando dell'intera Grande Armata, e questo incarico gli aveva consentito di verificare questa sua sensazione. di 400.000 uomini che erano partiti solo in 20.000 riuscirono a salvarsi.
Dopo la ritirata dalla Russia, nella successiva sconfitta di Lipsia e con l'abdicazione di Napoleone, che fu esiliato all'Isola d'Elba, Murat si era reso conto che la grande epopea napoleonica era finita, il rapporto tra i re e l'imperatore iniziò ad incrinarsi, il re di Napoli rivendicando una maggiore autonomia si avvicinava maggiorente alle aspettative dei patrioti italiani.
Il re tornò a Napoli e si attivò per contattare gli austriaci e gli inglesi al fine di salvare il suo regno, l'azione politica di Murat aveva come presupposto il patrimonio accumulato con il consenso, dovuto alle opere portate a compimento nel regno, e al buon governo amministrativo; le trattative volevano porre la questione di un regno non più vassallo, ma italiano ed indipendente dalla Francia con la possibilità di mettere a disposizione anche il proprio esercito.
I mutati rapporti di forza tra la Francia e gli eserciti europei furono tali da far ritenere l'alleanza di Murat non indispensabile; fu così che nel futuro assetto della restaurazione gli austriaci vollero il ritorno dei Borbone a Napoli.
Murat sentendosi tradito ritornò allo schieramento con Napoleone, che con la fuga dall'isola d'Elba aveva riacceso le speranze dei francesi.
Napoleone si presentò ai francesi come un pacificatore, il suo ritorno non doveva rappresentare una ripresa della guerra, bensì la conduzione di uno Stato più liberale, anche con una pace interna superando le ambizioni imperialistiche.

RIVISTA DI DIRITTO E STORIA COSTITUZIONALE DEL RISORGIMENTO

Murat rassicurato dalle intenzioni del cognato, ovvero dalle promesse di indipendenza e di istituzioni non più autoritarie, decise di dichiarare guerra all'Austria.
Furono le potenze antifrancesi che vollero risolvere definitivamente il conto aperto con Napoleone. A Waterloo sconfissero definitivamente i francesi e mandarono in esilio all'isola di Sant'Elena Napoleone il Grande, ritenendo che in questo modo avrebbero chiuso, anche, con il periodo rivoluzionario, instaurando la restaurazione con il ritorno dei dei vecchi sovrani.
Anche Murat seguì la stessa sorte, da Rimini arrivò in pianura padana e dopo alcune scaramucce fu fermato ad Occhiobello e poi subì la sconfitta, definitiva, a Tolentino, lascò l'Italia ma volle tornare; sbarcò a Pizzo Calabro credendo di poter sollevare la popolazione, fu arrestato e poi fucilato il 13 ottobre 1815. Comandò lui stesso il plotone di esecuzione.
Nel 200° anniversario di quegli avvenimenti ci si interroga se ne valse la pena, e quale fosse il vero senso di quelle azioni.
Certamente, il senso fu quello di suscitare una presa di coscienza del sentimento nazionale, che ancora mancava agli italiani; vi erano state delle percezioni di carattere individuale e attraverso percorsi culturali ed eruditi, ma la consapevolezza non si era manifestata a livello collettivo, prendendo una forma concreta ed organica. Il lavorio delle sette segrete quali la Massoneria e la Carboneria, che allora erano le più diffuse, avevano intessuto relazioni e rapporti coinvolgendo più soggetti, ma ancora mancava loro un programma comune. Un altro elemento era costituito dalla composizione sociale eterogenea delle sette, dalla loro distribuzione sul territorio, vale a dire che se erano organizzate in aree urbane o nell'entroterra, in quanto alla loro origine e composizione determinavano una differenziazione rispetto agli obiettivi, che si ponevano.
Le esperienze della rivoluzione americana e di quella francese avevano segnato una rottura con la dimensione teorica delle costruzioni sistemiche, ed avevano reso più concrete le possibilità di realizzazione dei programmi e delle dimensioni istituzionali; in altri termini, si delineava una trasformazione sociale ed un nuovo quadro, nel quale agivano nuovi soggetti sociali con certezze e con identità precise.
La separazione tra stato laico e sentimento religioso, la costruzione di apparati relativi al funzionamento di determinate funzioni dello stato, una nuova concezione del bene pubblico e del bene comune rappresentavano un avanzamento rispetto al passato.
Il superamento della feudalità, il riconoscimento della proprietà privata, l'affermazione dei diritti dell'individuo e del cittadino, l'introduzione del codice napoleonico. rompevano con una tradizione plurisecolare di sudditanza nei confronti dell'autorità costituita.
La stessa origine della sovranità, da cui discendeva la legittimazione, aveva subito un profondo cambiamento.
Gioacchino Napoleone Murat era divenuto l'uomo nuovo e il simbolo di tutto questo cambiamento:

RIVISTA DI DIRITTO E STORIA COSTITUZIONALE DEL RISORGIMENTO

- Da umili origini era divento re;
- da soldato, in un distaccamento di una lontana provincia, era divenuto maresciallo di Francia;
- lui, da giacobino, si sedeva, alla pari con le teste coronate dei regni europei, ed aveva sposato la sorella di un imperatore;
- doveva il successo alla sua sfrenata ambizione, alla sua competenza e al suo coraggio nel disprezzare il pericolo nelle cariche di cavalleria con la sciabola e il cavallo;
- aveva dimostrato che i princìpi della rivoluzione: libertà. fraternità, uguaglianza si potevano concretizzare nella nuova società originata dalla rivoluzione;
- era un personaggio da assumere a modello.

Un'altra considerazione riguarda i motivi per i quali gli italiani accolsero freddamente il suo proclama e non lo seguirono.
Il proclama fu il manifesto della sua volontà, e fu scritto dal giovane giurista Pellegrino Rossi, fu la strada indicata agli italiani, usci in contemporanea con la costituzione del reame di Napoli, era un manifesto di una monarchia costituzionale e rappresentativa che, di fatto, si proponeva un livello di progresso e di avanzamento, era un "nuovo stato" sia nella struttura che nel governo, che assumeva la connotazione della modernità nella sua visione di indipendenza e di unità; si poneva l'obiettivo di unificare, anche, i soldati del regno italico.
A mio parere vi furono alcuni errori di valutazione:

1. In Francia il colpo di Stato del 8 Brumaio avvenne prendendo il salone dei 500, e in un solo evento si poté assumere il potere, Fu quando Murat con i suoi soldati aiutò Napoleone a divenire I° console: In Italia, al contrario vi era un policentrismo, determinato da una diversa struttura geografica e da una diversità dei centri di potere;
2. Le guerre Napoleoniche, in 20 anni, erano costate alle popolazioni europee circa 5 milioni di morti sui vari fronti di combattimento, quindi i popoli aspiravano ad un periodo di pace e di tranquillità, non erano più indotte all'entusiasmo per il cambiamento, ma al mantenimento della tranquillità.

Il periodo napoleonico rappresentò,comunque, un fortissimo terremoto per gli assetti del potere tradizionale, coloro che disegnarono il ritorno all'ancien régime con il congresso di Vienna, si illusero di cancellare gli eventi napoleonici e la rivoluzione francese, perché dopo poco tempo si dovettero ricredere, poiché la realtà era cambiata. Non era più quella di prima.
Nel 1820/21 due ufficiali di cavalleria Silvati e Morelli dell'esercito napoletano a Nola, capeggiarono un pronunciamento militare, sollevandosi per la costituzione contro il re Ferdinando I° di Borbone con l'aiuto del generale Guglielmo Pepe, erano tutti ex ufficiali murattiani.

RIVISTA DI DIRITTO E STORIA COSTITUZIONALE DEL RISORGIMENTO

Era il modo di manifestarsi della nemesi storica, il re Borbone aveva ordinato la fucilazione di Murat, era il Risorgimento Italiano che si presentava.

Il PROCLAMA di RIMINI

I T A L I A N I

L'ora è venuta che debbono compiersi gli alti destini d'Italia.
La provvidenza vi chiama in fine ad essere una nazione indipendente.
Dall'Alpi allo Stretto di Scilla odasi un grido solo: L'INDIPENDENZA D'ITALIA.
Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto, e primo bene d'ogni popolo?
A qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade?
A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi?
Invano dunque levò per voi natura le barriere dell'alpi?
Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza de' linguaggi e de' costumi, l'invincibile antipatia de' caratteri?
No, no. Sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli d'oppressioni, e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non aver più padroni . Ogni nazione deve contenersi ne' limiti che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che li ha violati, se non si affretta di tornare ne' suoi.
Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli, marciano comandati dal loro Re, e giurano di non dimandare riposo, se non dopo la liberazione d'Italia. E' già provato che sanno essi mantenere quanto giurarono. Italiani della altre contrade, secondate il magnanimo disegno. Torni all'armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta. Sorga in sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno, e snodando una libera voce, parli in nome della patria ad ogni petto veramente Italiano. Tutta in somma si spieghi, ed in tutte le forme

RIVISTA DI DIRITTO E STORIA COSTITUZIONALE DEL RISORGIMENTO

l'energia nazionale. Trattasi di decidere se l'Italia dovrà esser libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio.
La lotta sia decisiva, e vedremo assicurata lungamente la prosperità d'una patria sì bella , che lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le Nazioni intere degne d'un governo liberale, i sovrani che si distinguono per grandezza di carattere, goderanno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebb'ella non applaudirvi l'Inghilterra, quel modello di regimento costituzionale, quel popolo libero, che si reca a gloria di combattere, e di profondere i suoi tesori per l'indipendenza delle nazioni?
Italiani, voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci invano; Voi ci tacciaste fors'ancora d'inazione, allorché i vostri voti ci suonavano d'ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era per anco venuto; non per anco aveva io fatta prova della perfidia de' vostri amici; e fù d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse, di cui v'eran sì prodighi i vostri antichi dominatori, nel riapparire tra voi. Sperienza pronta, e fatale! Ne appello Voi bravi, ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio e d'altrettanti illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri, e patriotti virtuosi svelti dal paese natìo! Quanti gementi tra i ferri! Quante vittime d'estorsioni, ed umiliazioni inaudite! Italiani, riparo a tanti mali. Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi, garantisca la vostra libertà e prosperità interna, tosto che il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.
Io chiamo d'intorno a me tutti i bravi per combattere; Io chiamo del pari quanti han profondamente meditato su gli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la costituzione e le leggi che reggano oggimai LA FELICE ITALIA, L'INDIPENDENTE ITALIA.
Rimino 30. Marzo 1815.
Firmato GIOACCHINO NAPOLEONE.
Per Copia Conforme
Il Capo dello Stato Maggiore Generale
Tenente Generale, Capitano delle Guardie

RIVISTA DI DIRITTO E STORIA COSTITUZIONALE DEL RISORGIMENTO

Bibliografia Consultata

1 *"Il Risorgimento"- L'Italia e Napoleone 1796 – 1814* **Vol. I° a cura di Lucio Villari, La Repubblica – L'Espresso, 2007, Roma**

2*"Storia d'Italia"- L'Illumiusmo e il Risorgimento*, **Vol. V°, Rivoluzionari e Moderati di AA. VV. Giulio Einaudi Editore, Il Sole 24 ore, 2005, Milano**

3 *"Saggio Storico sulla Rivoluzione di Napoli"* **di Vincenzo Cuoco,BUR Biblioteca Universale Rizzoli,1999;**

4 *"La Storia d'Italia" Il Risorgimento e l'Unità d'Italia* **AA. VV. Vol.17 La Biblioteca di La Repubblica UTET Istituto Geografico De Agostini2004**

5 "*Storia d'Italia"- L'Italia Giacobina e Carbonara* **Vol. 7° di Indro Montanelli Rizzoli Corriere della Sera 2011**

6 *"Storia di Napoli"* **di Antonio Ghirelli Einaudi tascabili 2006**

7 "*Gioacchino Murat e il Proclama di Rimini":il Sogno dell'Italia Unita (relazione al Convegno U.N.N. di Treviso, 24 novembre 2002)* **Avv. Prof. Raffaello Cecchetti di Brugnolo**

8 "*Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825"* **di Pietro Colletta Unione Tipografica Editrice,Torino,1860;**

9 *"Murat"* **di R. De Lorenzo, Salerno Editore, Roma, 2011;**

10 "*Da Baiona a Tolentino: costituzioni e costituzionalismo nel regno di Napoli durante il decennio napoleonico"* **di Francesco Mastroberti Editore Mandese, Taranto, 2008.**

RIVISTA DI DIRITTO E STORIA
ZIONALE DEL RISORGIMENTO

Note

[1] Nel 1797 Con l'appoggio dei simpatizzanti italiani della rivoluzione (localmente chiamati "giacobini") sorsero infatti nella penisola, tra il 1797 e il 1799, Stati repubblicani sul modello francese; nacquero nei primi mesi del 1797 e anche dopo: Repubblica di Alba, Repubblica Anconitana, Repubblica Bergamasca, Repubblica Bolognese, Repubblica Bresciana, Repubblica Cremasca, Repubblica Astese, Repubblica Piemontese, Repubblica Reggiana, Repubblica Tiberina e Repubblica Ligure. A seguito delle unificazioni e delle guerre, sempre nel 1797 si formarono la Repubblica Cispadana e la Repubblica Transpadana che nel giugno dello stesso anno si unirono nella Repubblica Cisalpina che comprendeva la Lombardia, l'Emilia e la Romagna ed aveva come capitale Milano. Nacque proprio in questo ambito la bandiera tricolore italiana che prendeva ad esempio il tricolore rivoluzionario francese adottando i colori verde bianco e rosso delle insegne dei volontari lombardi, che si erano uniti all'esercito napoleonico e rimase la Repubblica Piemontese (fino al 1799); la Repubblica tiberina fu unita più tardi all'ex Stato Pontificio. L'anno seguente Napoleone costituì la Repubblica Romana (febbraio 1798), nata dopo l'occupazione francese degli Stati della Chiesa, in essa confluì la Repubblica Anconitana.
Nel 1799 la Repubblica Napoletana vide la luce nel gennaio 1799, costituita dopo l'invasione francese del Regno di Napoli. In seguito agli insuccessi militari degli anni 1798 e 1799 contro gli eserciti della seconda coalizione , i francesi si ritirarono dall'Italia e le "Repubbliche sorelle" (divenute di fatto "stati satelliti" della Francia) crollarono una dopo l'altra.

[2] Il generale Bonaparte aveva manifestato le sue ambiziose mire verso l'oriente già durante il corso della campagna d'Italia; egli aveva preteso per la Francia il possesso di Ancona, Corfù e delle Isole Ionie, importanti punti di appoggio in direzione del Mediterraneo orientale; aveva mostrato interesse per Malta, Il giovane generale sperava di poter ripercorrere le favolose orme di Alessandro Magno e di poter realmente vivere l'avventura orientale già idealizzata grazie alle sue letture giovanili. Egli aveva illustrato i suoi piani e i suoi grandiosi obiettivi orientali al
segretario personale al quale aveva comunicato la sua ferma decisione di andare in Oriente per accrescere la sua gloria e la sua fama, che avrebbero potuto soffrire nel caso in cui fosse rimasto inattivo in Europa. Il Direttorio mirava, inoltre, ad aprirsi la strada verso la Persia, l'Afghanistan e
soprattutto l'India. In questo senso l'impresa poteva servire a mettere in grave difficoltà la Gran Bretagna e costringerla a trattare la pace, organizzando eventualmente una spartizione dell'Impero Ottomano.

[3] Il Regno d'Italia napoleonico fu uno Stato posto sotto il controllo delle forze armate francesi. L'entità politica fu fondata da Napoleone Bonaparte nel 1805, allorquando il generale
francese si fece incoronare sovrano della Repubblica Italiana
Il Regno, che comprendeva l'Italia centro orientale e buona parte del settentrione e aveva come capitale Milano, non sopravvisse alla caduta del suo monarca, e si disciolse nel 1814. Il Regno napoleonico d'Italia o Regno Italico è stato considerato dallo storica anglo-italiana Jessie White l'embrione dello Stato unitario italiano costituitosi successivamente nel 1861.
Nel 1801 Bonaparte riorganizzò la Repubblica Cisalpina, che l'anno seguente divenne Repubblica Italiana con la presidenza di Napoleone e la vice-presidenza di Melzi d'Eril. Tale organismo fu trasformato nel 1805 in regno d'Italia, retto da Eugenio di Beauharnais, figliastro del Bonaparte.

[4] Nel 1806 il regno di Napoli fu affidato dapprima a Giuseppe Bonaparte e successivamente a Gioacchino Murat. La presenza di numerosi personaggi francesi nel napoletano fu consistente sia per la minaccia degli inglesi, presenti nella vicina Sicilia, che per le trame borboniche. Il dominio napoleonico in Italia favorì un rapido ammodernamento delle strutture istituzionali in termini di certezza del diritto, abolizione dei privilegi di nascita e di ceto, riorganizzazione dello Stato e razionalizzazione del prelievo fiscale. L'abolizione della feudalità, la fine dei fidecommessi,
l'eversione dell'asse ecclesiastico, l'abolizione delle decime e di ogni altro vincolo contribuirono alla nascita di una società nuova.
Tuttavia la subordinazione del regno napoletano agli interessi francesi ne condizionò pesantemente l'economia. Il sistema doganale instaurato nella penisola fu articolato in modo da favorire l'importazione dei prodotti francesi e l'esportazione verso la Francia delle materie prime. Anche se l'agricoltura italiana trasse vantaggi dal blocco continentale, tuttavia la coscrizione obbligatoria per sostenere le campagne di guerre napoleoniche incise profondamente sulle comunità rurali, sotto forma di sottrazione della forza lavoro, indennizzi per i riformati e ritorsioni per i renitenti.
L'azione politica francese si ripercosse maggiormente sui ceti più poveri, i quali sostenuti dalla Chiesa, si opposero tenacemente al nuovo ordine. Nel periodo napoleonico il malcontento popolare si espresse soprattutto attraverso il brigantaggio, diffuso in moltissime zone del sud della penisola. Le insorgenze generalizzate furono scongiurate dalla massiccia presenza dell'esercito.
Il brigantaggio nel Mezzogiorno divenne vera e propria guerriglia popolare e nazionale, alimentato dalla vicina Sicilia, dai Borboni, che provarono insieme agli Inglesi anche spedizioni con l'intento di riconquistare il regno.

RIVISTA DI DIRITTO E STORIA COSTITUZIONALE DEL RISORGIMENTO